

The discrepancy between the two “earths”, the paternal and the maternal, confronts us with an anthropological phenomenon of great interest: that is, the use of the primary model of human society – the parents – to clearly distinguish two cultural representations of an entity shared by all, but which, at the same time, can be perceived as something extremely separate and “proprietary”.

L'enigma della Terra The Enigma of the Earth

Maurizio Bettini

Definendo la *ainígnatos idéa*, ossia la natura retorica dell'enigma, Aristotele spiegava che il procedimento di questa figura consiste nel «dire cose reali collegando fra loro elementi impossibili (*adýnata*)», ossia legando fra loro cose che (almeno in apparenza) non possono assolutamente esserlo¹. Per fare un esempio celebre, si raccontava che, mentre trascorreva gli ultimi anni nell'Isola di Ios, Omero si fosse rivolto ad alcuni bambini, che tornavano dalla pesca, per chiedere loro cosa avessero preso. Ed essi risposero: «Quel che abbiamo preso l'abbiamo lasciato, quel che non abbiamo preso lo portiamo con noi»². Si tratta di un perfetto collegamento fra *adýnata* – com'è possibile aver preso quello che si è lasciato, e portare con sé proprio ciò che non si è riusciti a prendere? La risposta, che Omero non seppe dare, era la seguente: i pidocchi. In effetti se si riesce a prendere fra le dita un pidocchio ci si affretta a liberarsene, e se non ci si riesce si è costretti a portarlo con sé. Ed ecco un altro enigma: che cos'è 'padre' per me e per i miei, 'madre' per tutto e per tutti? Almeno in apparenza non si può essere padre e madre nello stesso tempo: eppure anche questi due *adýnata* si combinano fra loro perfettamente. Questo enigma lo abbiamo creato noi, naturalmente, per restare in stile *poikilos*, come direbbero i Greci, ossia enigmatico. Certo il nostro enigma non è abile e astuto come quello degli omerici pidocchi, e neppure fascinoso come quello, più celebre, della Sfinge; ma ha il merito di descrivere molto chiaramente un paradosso che ci interessa. La soluzione di questo piccolo enigma è infatti: la Terra. Per i Greci la parola *gáia* o *gé*, in unione con l'aggettivo *patrís* 'paterna', designa regolarmente la terra a cui si appartiene, la terra

In defining the *ainígnatos idéa*, in other words the rhetoric nature of the enigma, Aristotle explained that the method of this figure consists in “saying real things by connecting between them impossible (*adýnata*) elements”, that is by linking together things which (at least apparently) cannot be joined¹. To give a famous example, it was said that, while spending his last years on the island of Ios, Homer addressed some children who had been fishing and asked them what they had caught. They answered: “What we caught we left behind, what we did not catch we carry with us”². This is a perfect example of a connection between *adýnata* – how is it possible to have caught what is left behind, and to carry what was not caught? The answer, which Homer was unable to provide, was the following: lice. In fact, if you manage to catch a louse between your fingers you get rid of it in at once, but if you cannot, then you are obliged to carry it with you. And here is another enigma: what is a “father” for me and those close to me, and a “mother” for everything and for all? It is impossible, at least seemingly, to be both father and mother at the same time: yet these two *adýnata* also fit together perfectly. This enigma is my creation, of course, to remain in a *poikilos* style, as the Greeks would say. In other words, enigmatic. Clearly this enigma of ours is not clever and wily as the one about the Homeric lice, nor as fascinating as the better-known one about the Sphinx, yet it has the virtue of describing with clarity a paradox that interests us. The solution to this little enigma is none other than the Earth. For the ancient Greeks, the word *gáia*, or *gé*, together with the adjective *patrís*, “paternal”, usually designated the land to which one belongs, the land of one's father and one's forefathers, the “father-



*Tempio di Augusto e Roma, Ankara
Negativo numero 11230
Archivio del Deutsches Archäologisches Institut (DAI), Berlino*

del padre e dei padri, la 'patria' insomma, come anche noi continuiamo a dire, quel lembo di terra che definisce un gruppo etnico o una città che lo assume come proprio. Quella stessa *patris gáia* a cui, nei poemi di Omero, si accompagna l'aggettivo *phile*, una parola che non significa tanto 'cara' quanto 'nostra', o meglio 'che a noi strettamente appartiene': per meglio illuminare quanto sia intimo il rapporto che lega ciascuno al pezzo di terra definito come 'del padre'³. Si tratta della stessa dimensione che a Roma si esprime attraverso la parola *tellus* o *terra* in congiunzione con l'aggettivo *patria* (o anche semplicemente con *patria*, sottintendendo uno di questo sostantivi). Basta ricordare il dolore di Ovidio che a Tomi, lontano da Roma, si sente condannato a restare in eterno privo della sua *patria tellus*. Ciò che il poeta rimpiange è sì una porzione di territorio, quella in cui sorge la città di Roma; ma è insieme un'armonia di costumi condivisi e, per quanto in particolare lo riguarda, un linguaggio i cui suoni gli sono familiari e nel quale sa esprimersi, a differenza del getico da cui si sente circondato⁴. La *patris gáia* o la *patria tellus* sono dunque spazi definiti, fortemente caratterizzati, e lo sono in termini tanto spaziali quanto sociali, familiari ed emotivi; sono porzioni di territorio delimitate da confini, che separano nettamente la 'mia' terra patria da quella degli altri; ma ancora più decisi dei confini geografici (spesso labili o contesi), sono le istituzioni, le tradizioni e i sentimenti a dividere e contrapporre questi lembi di terra 'del padre'.

La situazione muta però se, solo per chiarezza, si adotta un piccolo artificio grafico e queste stesse parole greche o latine le scriviamo con la maiuscola. Improvvisamente infatti *Gáia* o *Gé* vengono a designare una totalità, un tutto, un assoluto, privo di limiti e di appartenenze specifiche – la Terra, il pianeta, il suolo – così come accade con *Tellus* o *Terra* per i Romani. Il lembo di territorio che definisce identità e appartenenza di chi lo abita si muta in un'estensione non determinata, produttrice di vegetali e nutrice di animali, addirittura un globo, un universo – eppure si tratta della stessa cosa, la terra è sempre terra: che sia *gáia* o *Gáia*, che sia *tellus* o *Tellus*, queste entità sono formate dalla medesima 'sostanza'. L'orizzonte culturale in cui questa 'seconda terra' si inserisce, però, differisce radicalmente da quello proprio della terra patria. In questa seconda prospettiva la terra, in quanto *Gáia* o *Tellus*, può assumere talora il ruolo di dea, perché nella immaginazione culturale degli antichi si può attribuire statuto divino alle forze o alle entità che, in qualunque forma, si sentono attive attorno a noi. *Gé* o *Gáia* divinizzate sono figure ricorrenti nella produzione poetica e mitologica greca, ma hanno goduto anche di culti veri e propri (sia pure in misura minore di quanto ci si aspetterebbe)⁵. Fra i templi più antichi di Atene, per esempio, Tuciddide ne ricorda uno eretto in onore di *Gé*, e Pindaro menziona anche alcuni giochi che si tenevano in onore della «Terra dal seno profondo». È la «Terra madre di tutti (*pammétor... Gé*)» che assieme al «riso innumerevole del mare» Prometeo invoca dalla cima della montagna su cui è incatenato⁶. Anche a Roma la Terra assume il ruolo di divinità. Sappiamo ad esempio che in un giorno di fine gennaio, stabilito d'anno in anno dai pontefici, venivano celebrate le feste *Sementivae* – le feste del 'seme' *semen* – dedicate alle «matri delle messi», *Tellus* e *Ceres*⁷. E se *Ceres* aveva il compito di sovrintendere alla crescita delle messi, *Tellus* aveva quello di conservarle nel proprio grembo. Lo stesso grembo dalle cui profondità potevano anche giungere sussulti minacciosi, i terremoti, tanto da richiedere un'espiazione particolare attraverso l'uccisione di una scrofa pregna: un animale cioè che contenesse vita nel proprio utero, come di vita è gravida colei che invia i propri segnali d'ira. Per lo stesso motivo a *Tellus*, in occasione della festa dei *Fordicidia*, il 15 aprile, si sacrificavano vacche pregne, *fordae boves*⁸. Adesso la terra non

land", in short, as we ourselves continue to call that strip of land which defines an ethnic group or a city that claims it as its own. That same *patris gáia* which, in Homer's poems, is qualified by the adjective *phile*, a word that does not mean "beloved" as much as it means "ours". Or rather, "which belongs to us intimately": to illustrate just how intimate is the relationship that connects each of us to the piece of land defined as "of the father"³. It is the same concept that in Rome was later expressed through the word *tellus* or *terra*, together with the adjective *patria* (or simply using *patria*, implicitly referring to one of these nouns). We need only to recall Ovid's sorrow when, in Tomis, far from Rome, he feels condemned to remain forever deprived of his *patria tellus*. What the poet is longing for is indeed a piece of land, that on which the city of Rome stands, but it is also an ensemble of shared traditions, and in particular a language whose sounds are familiar and in which he knows how to express himself, unlike the Getic language with which he is surrounded⁴. The *patris gáia*, or *patria tellus* represent well-defined spaces, strongly characterised in spatial and social, as well as in familiar and emotional terms. They are portions of territory delimited by boundaries that clearly distinguish "my" homeland from that of others. However, what separates and distinguishes these strips of "father's land" are not only geographical boundaries, often uncertain or disputed, but above all the institutions, traditions and feelings that make them unique.

The situation changes, however, if we carry out a small graphic artifice and write these Greek and Latin words using a capital letter. Suddenly *Gáia* or *Gé* now indicate a totality, a whole, an absolute without specific limits or group identities – the Earth, the planet, the soil – as is also the case for the Romans with *Tellus* or *Terra*. The piece of territory that determines the identity and sense of belonging of who inhabits it becomes transformed into a non-determined stretch of land, producer of plants and nourisher of animals; indeed a globe, a universe – and yet it is the same thing, the earth is always the earth: whether it is *gáia* or *Gáia*, *tellus* or *Tellus*, these entities are formed by the same "substance". The cultural horizon in which this "second earth" appears, however, is radically different from that of the fatherland. From this second perspective, the earth, as *Gáia* or *Tellus*, can take on the role of a deity, because in the cultural imagination of the ancients a divine quality may be attributed to the forces or entities which, in any form whatsoever, are felt to be active around us – so as to organise them into ever-changing, yet dynamic, configurations of divinity. *Gé* or *Gáia*, in a deified form, are recurring figures in Greek poetics and mythology who also became the subject of true and proper religious cults (albeit to a lesser extent than one may expect)⁵. Thucydides, for example, recalls among the oldest temples in Athens one devoted to *Gé*, while Pindar mentions games held in honour of the "Deep-breasted Earth". It is the "Earth mother of all (*pammétor... Gé*)" which, together with the "countless smiling waves on ocean seas", that Prometheus invokes from the top of the mountain to which he has been chained⁶. The Earth was considered a deity also in Rome. We know, for example, that on a certain day at the end of January, determined each year by the pontifices, the *Sementivae* feasts were held – the feasts of the "seed", or *semen* – devoted to the "mothers of crops", *Tellus* and *Ceres*⁷. And whereas *Ceres*' task was that of overseeing the growth of the crops, *Tellus* was responsible for preserving them in her womb. The same womb, from whose depths dangerous tremors – earthquakes – could arise, required a unique atonement through the sacrifice of a pregnant sow, in other words an animal carrying life within its womb, much like the earth, full of life, sends forth signs of her wrath. It was for that same reason that pregnant cows, or *fordae boves*⁸, were sacrificed to *Tellus* on the feast of *Fordicidia*, which took place on

è più quella del padre, è una presenza profondamente diversa, eppure, ripetiamolo, si tratta sempre della medesima 'terra' che si calpesta come suolo patrio.

Che anzi, proprio nel passaggio dall'una all'altra dimensione vediamo sciogliersi il piccolo enigma che sopra abbiamo formulato. L'inflessione parentale della terra infatti si rovescia: detta «del padre» quando è vista come il suolo che definisce identità e appartenenza etnica, in quanto totalità indivisa essa si qualifica piuttosto come *méter* e *mater*. Infatti *Gáia* o *Gé méter*, *Tellus* o *Terra mater* sono designazioni comuni della terra come entità complessiva o divinizzata. Sulla caratterizzazione materna della terra la tradizione antica costruirà anzi oracoli e giochi di parole di significato sapienziale. Così nel caso delle «ossa della grande madre», cioè pietre, che la dea Themis ingiunge a Pirra di gettarsi dietro le spalle del mito che racconta come, dopo il diluvio, fu ricostituita l'umanità⁹. E così ancora nel racconto di Bruto, futuro primo console ma ancora considerato uno sciocco dai cugini Tarquini, quando assieme a loro riceve dall'oracolo di Delfi il responso secondo cui diverrà re chi dei consultanti, una volta giunto a Roma, abbraccerà per primo la propria «madre». Solo Bruto comprende che il dio non intende abbracciare la madre biologica, ma la madre di tutti, la Terra. E per questo giunto a Roma si getterà, appunto, «a terra»¹⁰. Questo scarto fra le due 'terre', quella paterna e quella che è madre, ci mette anzi di fronte a un fenomeno antropologico di grande interesse: ossia il ricorso al modello primario nella società umana – i genitori – per separare nettamente le due rappresentazioni culturali di un'entità che è comune a tutti ma, nello stesso tempo, può essere assunta come ciò che di più 'proprio' e separato si possa immaginare. In altre parole la coppia dei genitori viene utilizzata come 'categoria cognitiva', e lo si fa per riuscire a pensare una contraddizione¹¹: quella che a una stessa entità, la terra, attribuisce contemporaneamente la caratteristica di appartenere solo e soltanto a me – la 'mia' terra, quella del 'mio' gruppo – e quella di essere comune a tutti, l'alma nutrice di tutti viventi. Questa contraddizione viene pensata proiettando sulla medesima entità il modello della coppia per eccellenza, padre e madre, le due funzioni complementari a cui fa riferimento l'educazione e la crescita, e poi la vita stessa, degli esseri umani. Madre quando genera, padre quando identifica, uterina nella sua non determinata presenza, agnaticia nella propria immagine etnica, la terra diviene così in grado di dar vita a due costrutti culturali profondamente diversi, perfino opposti, che come tali possono anche (paradossalmente) entrare in conflitto fra loro. Perché sappiamo bene con quanta facilità si possa devastare, distruggere, soggiogare la *patris gé* o la *patria tellus* degli altri, quando ci si combatte, senza tener conto, o fingendo di ignorarlo, che questo comportamento ferisce inevitabilmente la *Gé méter* o la *Terra mater* di tutti.

¹ Aristotele, *Poetica*, 1458a, 26. S. Beta, *Enigmi*, in M. Bettini, W. M. Short, *Con i Romani*, Lulino, Bologna 2014, pp. 287-302.

² Cfr. Ps. Plutarco, *Vita Homeris* 4; la vicenda è narrata anche nel *Certamen Homeris et Hesiodi* 321 ss.

³ E. Benveniste, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, I, Einaudi, Torino 1978, pp. 259-27.

⁴ Ovidio, *Tristia*, 1, 5, 83: «at mihi perpetuo patria tellure carendum est». Cfr. M. Bettini, *Ovidio straniero a Tomi*, in A. Barbero, M. Bettini, *Straniero. L'invasore, l'esule, l'altro*, Encyclomedia Publishers, Roma 2012.

⁵ Come faceva notare W. Burkert, in realtà «nella religione tradizionale il ruolo di Gaia è assai modesto». W. Burkert, *Storia della religione greca*, II, Jaca Book, Milano 1983, p. 258.

⁶ Tucideide, *Historiae*, 2, 15, 4; Pindaro, *Pythica*, 9, 101 ss.; Eschilo, *Prometheus*, 90.

⁷ Ovidio, *Fastorum libri*, 1, 655 ss.

⁸ Cicerone, *De divinatione*, 1, 101; Ovidio, *Fastorum libri*, 4, 634; etc.

⁹ Ovidio, *Metamorphoses*, 1, 382 sgg.

¹⁰ Livio, *Ab urbe condita*, 1, 56.

¹¹ In altri casi, la coppia padre/madre viene invece utilizzata per pensare il rapporto fra cielo e terra: cfr. il caso di Varrone (*De agricultura* 1, 1, 5) che definisce *pater* il cielo e *mater* la terra in quanto *parentes* 'genitori'.

April 15. The Earth was thus no longer the father's, it had transformed into something fundamentally different. Yet, it is important to emphasise that it remains the same "earth" we tread upon and also call our fatherland.

It is precisely in the transition from the ethnicised to the non-determined conception of the earth that our little enigma is resolved. The parental inflection of the earth is thus inverted. It is defined as "of the father" when understood as the land that determines ethnic identity and a sense of belonging, and instead as *méter* or *mater* when considered in its undivided totality. Indeed, *Gáia* or *Gé méter*, *Tellus* or *Terra mater* are common designations of the earth as a comprehensive or deified entity. Around this maternal nature of the earth, ancient tradition would build oracles and wise wordplay. As in the story of the "bones of the great mother" – the stones that the goddess Themis, in the myth that narrates the restoration of humanity after the flood, instructed Pyrrha to toss over her shoulder⁹. Another example is the tale of Brutus, who would later become Rome's first consul but was still regarded as a fool by his Tarquin cousins at the time. Together with them, he received a prophecy from the oracle of Delphi, which declared that the first among them to embrace his "mother" upon returning to Rome would ascend to the throne. Only Brutus understands that the deity does not mean embracing their biological mother, but rather the mother of all, the Earth. And this is the reason why, upon arriving in Rome, Brutus will throw himself "to the ground"¹⁰. This discrepancy between the two "earths", the paternal and the maternal, confronts us with an anthropological phenomenon of great interest: that is, the use of the primary model of human society – the parents – to clearly distinguish two cultural representations of an entity shared by all, but which, at the same time, can be perceived – as something extremely separate and "proprietary". In other words, the couple of parents is used as a "cognitive category" to help us think in terms of a contradiction¹¹. This contradiction is the one that results from simultaneously ascribing to the same entity, the Earth, the quality of belonging only to me – "my" earth, that of "my" group – and of being common to all, of being the nourishing spirit of all living beings. This contradiction is developed by projecting onto the same entity the model of the couple *par excellence*, father and mother, the two complementary roles to which education, growth and, ultimately, the entire human existence refer. Mother when it generates, father when it identifies, uterine in its non-determined presence, agnatic in its ethnic representation, the earth is thus capable of giving life to two cultural constructs that are radically different, even opposed, and which, as such, can (paradoxically) come into conflict with each other. Because we know, all too well, how easily one can devastate, destroy, and subjugate the *patris gé* or the *patria tellus* of others when at war, without considering – or pretending to ignore – that such actions inevitably wound the *Gé méter* or *Terra mater* of all.

Translation by Luis Gatt

¹ Aristotle *Poetica*, 1458a, 26. S. Beta, "Enigmi", in M. Bettini, W. M. Short (eds.), *Con i Romani*, Lulino, Bologna 2014, pp. 287-302.

² Cf. Pseudeo-Plutarch, *Vita Homeris* 4; these events are also narrated in *Certamen Homeris et Hesiodi* 321, ff.

³ E. Benveniste, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, I, Einaudi, Turin 1978, pp. 259-27.

⁴ Ovid, *Tristia*, 1, 5, 83: "at mihi perpetuo patria tellure carendum est". Cf. M. Bettini, *Ovidio straniero a Tomi*, in A. Barbero, M. Bettini, *Straniero. L'invasore, l'esule, l'altro*, Encyclomedia Publishers, Roma 2012.

⁵ As W. Burkert pointed out, in fact "in traditional religion, Gaia's role was quite modest". W. Burkert, *Storia della religione greca*, II, Jaca Book, Milan 1983, p. 258.

⁶ Thucydides, *Historiae*, 2, 15, 4; Pindar, *Pythica*, 9, 101 ss.; Aeschylus, *Prometheus*, 90.

⁷ Ovid, *Fastorum libri*, 1, 655 ff.

⁸ Cicero, *De divinatione*, 1, 101; Ovid, *Fastorum libri*, 4, 634; etc.

⁹ Ovid, *Metamorphoses*, 1, 382 ff.

¹⁰ Livy, *Ab urbe condita*, 1, 56.

¹¹ In other cases, the pairing of father and mother is used instead to reflect on the relationship between heaven and earth: cf. the case of Varro (*De agricultura* 1, 1, 5) who calls heaven *pater* and earth *mater*, and refers to both together as *parentes*, or "parents".